

**P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist**

## **Che giova all'uomo? Il Significato del Lavoro nel solco della Chiesa**

### **Partecipazione all'opera della Salvezza**

Mentre iniziavo a riflettere sul tema di questo incontro, è apparsa la bellissima Lettera Apostolica *Patris corde* dedicata a san Giuseppe. Nel paragrafo 6, intitolato "Padre lavoratore", anche Papa Francesco esprime l'urgenza di ritrovare il significato del lavoro che già quarant'anni fa animava la *Laborem exercens* di san Giovanni Paolo II: "In questo nostro tempo, nel quale il lavoro sembra essere tornato a rappresentare un'urgente questione sociale e la disoccupazione raggiunge talora livelli impressionanti, anche in quelle nazioni dove per decenni si è vissuto un certo benessere, è necessario, con rinnovata consapevolezza, comprendere il significato del lavoro che dà dignità e di cui il nostro Santo [Giuseppe] è esemplare patrono."

Ma è soprattutto quello che il Papa dice immediatamente dopo, come per esplicitare cosa significhi "comprendere con rinnovata consapevolezza il significato del lavoro che dà dignità", che mi ha aiutato a riflettere. Francesco scrive: "Il lavoro diventa partecipazione all'opera stessa della salvezza, occasione per affrettare l'avvento del Regno, sviluppare le proprie potenzialità e qualità, mettendole al servizio della società e della comunione; il lavoro diventa occasione di realizzazione non solo per sé stessi, ma soprattutto per quel nucleo originario della società che è la famiglia."

Anche in questo documento, poco dopo, il Papa non omette di ricordare che il lavoro umano è occasione per attivare in noi l'immagine di Dio-Creatore che ci costituisce: "La persona che lavora, qualunque sia il suo compito, collabora con Dio stesso, diventa un po' creatore del mondo che ci circonda." Ma mi colpisce che la prima insistenza non è sulla collaborazione del nostro lavoro con Dio-Creatore, ma con Dio-Salvatore e Redentore dell'uomo: "Il lavoro diventa partecipazione all'opera stessa della salvezza, occasione per affrettare l'avvento del Regno".

È questo aspetto, questa dimensione del lavoro che mi sento spinto ad approfondire, proprio per cercare di capire meglio e far nostro "il Significato del lavoro nel solco della Chiesa", della Chiesa più come avvenimento ed esperienza della Redenzione che come fucina di documenti del Magistero, che, comunque, sono sempre espressi a partire da questa esperienza e ne trasmettono il significato che dà senso a tutta la vita umana.

Cosa significa che il lavoro è "partecipazione all'opera stessa della salvezza"?

Quando pensiamo alla partecipazione dell'uomo all'opera della creazione, rischiamo facilmente di concepire la nostra opera come una sorta di prolungamento dell'opera di Dio, come un processo evolutivo che succede ad un big bang creazionistico iniziale. Dio sarebbe il "grande imprenditore" che fornisce all'uomo materiali e piani di costruzione e poi se ne va, per tornare alla fine a vedere se gli operai hanno lavorato bene e remunerarli o punirli a seconda del caso.

Non è evidentemente così che la Chiesa concepisce la collaborazione umana all'opera del Creatore, perché la rivelazione biblica e cristiana ci fa capire che Dio rimane all'opera, e che nulla esisterebbe se Dio non lo facesse ora, in ogni istante, dal profondo della sua eternità da cui ama ogni creatura e se ne rallegra al cuore della sua Comunione trinitaria. L'uomo che capisce che la sua opera è collaborazione con un Dio che sempre opera, capisce che la sua collaborazione con Dio si fonda e si svolge nella consapevolezza che Dio fa anche noi stessi, che Lui fa anche l'operaio della sua opera. Non fa solo l'opera, ma l'operaio a cui chiede di collaborare con Lui.

Dio ci fa capaci di operare come Lui, di creare come Lui, ma l'uomo, con il peccato originale, ha cominciato a perdere la consapevolezza immediata che il realizzarsi pieno di questa dignità non può compiersi se non nell'umile e grato riconoscimento che siamo fatti, che *siamo* e quindi possiamo *operare* solo se Lui ci fa, perché Lui ci fa.

## **Dignità e umiltà**

Lavorare senza questa coscienza, che è un senso di dipendenza e appartenenza radicali, toglie alla dignità di poter operare come Dio la sua consistenza ultima, la sua sostanza. Dio ci lascia fare, ci lascia comunque operare come Lui, non smette di renderci creativi. Ma è come se mancasse il fondamento nascosto, e prima o poi questa fragilità strutturale del *fare* non fondato sulla coscienza grata di *essere fatti* viene a galla, si palesa. Come? Mi sembra fundamentalmente in due modi, apparentemente contrastanti eppure intimamente legati: la fragilità dell'opera e la violenza. L'opera che non è svolta sulla base vitale, che è come una sorgente, della coscienza di essere fatti da Dio, prima o poi manifesta la sua inconsistenza, e questo suscita la violenza, che è l'autodifesa della fragilità.

La torre di Babele è l'esempio classico di questa dinamica. Il Dio che ha creato le più alte montagne ha dato all'uomo, creato a sua immagine, la capacità di costruire alte torri. Il problema è che l'uomo pensa che eventualmente Dio sarà in cima alla sua opera – "Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo" (Gen 11,4) – e dimentica che Dio invece ne è l'origine, il fondamento, la costante possibilità di realizzazione. E lo è, o dovrebbe esserlo, dentro la coscienza dell'uomo, dentro la coscienza che l'uomo ha di se stesso, del suo io all'opera, del suo io che si mette all'opera.

Non si recupera il significato del lavoro senza recuperare questo fondo di coscienza di sé come creatura resa capace di creare, come fattura capace di fare, come opera capace di operare.

In fondo è veramente paradossale la coscienza di sé e della propria dignità che è richiesta all'uomo per vivere nella verità. Perché è la coscienza di una sublime dignità che si può fondare solo su una profonda umiltà, cioè sulla coscienza che senza Dio non siamo nulla, assolutamente nulla. Mi piace ripetermi una frase che ho letto sul muro di una fabbrica in Brasile: "Dio senza di te è Dio. Ma tu, senza Dio, cosa sei?". Che non è altro che una versione in linguaggio corrente delle espressioni stupite e stupende del salmo 8:

"Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi,  
il figlio dell'uomo, perché te ne curi?  
Davvero l'hai fatto poco meno di un dio,  
di gloria e di onore lo hai coronato.  
Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,  
tutto hai posto sotto i suoi piedi" (Sal 8,5-7)

Non si recupera "il significato del lavoro che dà dignità" (*Patris corde*, 6) senza questa coscienza grata e ammirata che la nostra dignità è un dono gratuito e immeritato di Dio. Siamo un nulla a cui è dato di essere come Dio. Senza questa coscienza del significato dell'uomo in quanto uomo, su cui tutto il magistero di san Giovanni Paolo II ha insistito enormemente, non si recupera il significato del lavoro, proprio perché il significato del lavoro è direttamente dipendente dal significato che l'uomo ha agli occhi del Dio che gli comunica l'essere e l'operare a sua immagine e somiglianza.

### **L'umile concezione di sé che unifica tutto**

San Benedetto, nella sua Regola, parla molto del lavoro. Lo fa descrivendo i lavori e i servizi che devono essere svolti in comunità. La concezione benedettina dell'opera umana è a 360 gradi, sia perché in monastero si dovrebbe fare tutto ciò che è necessario per la sussistenza autonoma della comunità, sia perché san Benedetto ha una visione integrale e unitaria dell'uomo, che non dissocia in esso, pur distinguendoli, lo spirito, l'anima e il corpo. Per Benedetto, la lettura meditativa e la preghiera, sono "opere" come il lavoro dei campi, i servizi in cucina o l'assistenza ai malati e agli ospiti. Tutto è unificato dall'opera di Dio (*opus Dei* o *opus divinum*) che dalla preghiera in coro si irradia fino ai campi da seminare e mietere.

Il monaco veramente umile, vive tutto esprimendo la coscienza di essere un nulla a cui Dio guarda con amore, e questo unifica la vita, in tutti i suoi aspetti: "durante l'opera di Dio [cioè la preghiera in coro dell'Ufficio divino], nell'oratorio, nel monastero, in giardino, per la strada, nel campo e in qualsiasi altro luogo; seduto, in piedi o camminando" (RB 7,63). La coscienza umile di sé vissuta nella coscienza adorante di Dio rende vera tutta la vita, perché rende vero l'io che vive tutto, ovunque sia, qualunque cosa faccia.

Ciò che permette questa unità è l'umiltà della concezione di sé di fronte a Dio, quell'umiltà religiosa dentro il lavoro che il pittore Millet ha intensamente illustrato nel suo *Angelus*, o Segantini nel suo *Ave Maria a trasbordo*.

San Benedetto proibisce l'esercizio di un'arte a chi lo realizza con orgoglio, perché sa che l'orgoglio che perde la coscienza della radice creaturale dell'io rende falsa e vana tutta l'opera. Scrive nel capitolo 57 della Regola, dedicato ai monaci che esercitano un'arte: "Se in monastero ci sono degli esperti in qualche arte, esercitino il loro lavoro con tutta umiltà (...). Se poi qualcuno si insuperbisce per la sua perizia in quel lavoro (...) venga tolto da quel mestiere e non lo riprenda più, a meno che l'abate, vedendolo diventato umile, glielo permetta di nuovo. Se si deve vendere qualche prodotto dell'artigianato del monastero, si guardino coloro che hanno l'incarico di trattare la cosa dal permettersi alcuna frode. (...) Anche nel fissare i prezzi, non si insinui il peccato dell'avarizia (...) perché in tutto sia glorificato Dio." (RB 57,1-9).

L'umiltà è la coscienza vera di sé che permette un rapporto col lavoro e i propri talenti che li mantiene nella loro verità rispetto alla vocazione globale della persona. Siamo creati per Dio, non per il lavoro o il guadagno, e se questi diventano idoli, il primo a rimetterci è colui che cade in questa idolatria. L'uomo che in tutto non glorifica Dio che lo fa, rinnega la propria identità, è meno se stesso, si aliena. È una creatura che non si lascia creare fino in fondo, fino all'infinito per cui è fatta. L'orgoglio, la superbia, l'avarizia, la vanità bloccano il processo di creazione dell'uomo che dall'infinito va all'infinito, che da Dio va a Dio. L'umiltà non è un soffocare se stessi, ma l'apertura del nostro io all'infinito, cioè alla gloria di Dio. San Benedetto non esita a sacrificare tutto alla gloria di Dio, anche i talenti personali e il guadagno economico, perché è cosciente che solo in essa l'uomo si realizza pienamente.

Insomma, in tutto e attraverso di tutto, la preoccupazione di Benedetto è la crescita della persona nella sua fondamentale vocazione di creatura fatta per compiersi nell'amare e glorificare Dio.

## **Il peccato e la Redenzione**

Il ripiegamento orgoglioso su di sé, l'idolatria di se stessi e di quello che si fa o si ha, è la natura del peccato, da quello di Adamo ed Eva al nostro, sia personale che sociale.

Allora capiamo che anche per liberare il lavoro, anche per vivere il lavoro nel suo pieno significato, abbiamo bisogno di Redenzione, perché dal peccato non ci liberiamo da soli. San Paolo ha espresso bene questa situazione, che è importante riconoscere affinché da essa si possa gridare con verità: "Nel mio intimo acconsento alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che combatte contro la legge della mia ragione e mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra. Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!" (Rm 7,22-24)

La gratitudine di Paolo è nel riconoscere la grazia della Redenzione, che in Cristo Dio lo libera dalla schiavitù del peccato e della morte.

È a questo livello che, come abbiamo visto, il lavoro ha bisogno di trovare il suo significato nell'opera della salvezza. In altre parole, il lavoro, come ogni dimensione

della vita umana, ha bisogno di Redenzione, di una liberazione da ciò che lo rende schiavo, e quindi di una Redenzione per avere un senso, un significato buono, per poter giovare all'uomo.

“Che giova all'uomo?” La domanda che è stata posta a titolo di questo incontro sul significato del lavoro è l'inizio della frase in cui Cristo ci lancia la sua grande provocazione sul senso che diamo alla nostra vita: “Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso?” (Lc 9,25). Non è il guadagnare il mondo intero che può dare significato al lavoro, come a qualsiasi espressione dell'esistenza, ma una possibilità di vivere l'atto del lavoro con una pienezza di libertà che non dipenda da altra condizione o finalità che non sia la pienezza del soggetto che lavora, cioè del suo cuore, della nostra umanità totale. La possibilità di vivere ogni atto, ogni istante, ogni rapporto con la libertà di tendere al significato totale di noi stessi, e di farne esperienza, è il grande frutto della Redenzione, della liberazione che Cristo ci offre e comunica.

È importante però, soprattutto quando l'umanità è in crisi sul lavoro o altre dimensioni fondamentali dell'umano, come la famiglia, l'educazione, la politica, la sanità, ecc., non dimenticare che Cristo è Redentore dell'uomo, prima di essere Redentore del lavoro, della famiglia, dell'educazione, della politica, ecc. Cristo redime tutto se l'uomo si lascia redimere, se il soggetto si lascia salvare. Tutto il resto è redento e salvato di conseguenza. Ma se manca la Redenzione dell'uomo, tutto l'umano rimane irredento, cioè schiavo, oppresso, senza anelito all'infinito.

Io appartengo alla generazione che ha iniziato gli studi universitari in contemporanea con l'inizio del papato di Giovanni Paolo II, e quindi con la *Redemptor hominis*. Due anni e mezzo dopo arrivava la *Laborem exercens*. Di quegli anni di formazione, sono soprattutto questi due testi che mi rimangono impressi, perché furono oggetto di grande lavoro e approfondimento personale e comunitario. Solo ora mi rendo conto di quanto fu importante fondare nella Redenzione dell'uomo l'affronto della questione sociale, e di ogni altra questione su cui il Magistero si è espresso, e sempre di nuovo si esprime. E ho l'impressione che la “grande frenata”, il “grande arresto”, imposto dalla pandemia ci domandi proprio di ritrovare questo fondamento, questa sorgente, per ridare valore e verità al lavoro e a tutto il resto, per ricominciare a vivere da uomini liberi, liberati, tutte le dimensioni della nostra umanità.

Perché quando la *Laborem exercens* insiste sulla priorità della dimensione soggettiva rispetto alla dimensione oggettiva per vivere il lavoro con dignità (cfr. § 7), ci invita a non saltare la grande questione della dignità dell'io, della libertà, che non è risolta senza una Redenzione che vinca la schiavitù della morte e del peccato. Ci invita anche a vivere tutte le implicazioni della Redenzione operata da Cristo, che non si può ridurre ad una semplice consolazione esistenziale dell'individuo.

La Redenzione cambia l'uomo come soggetto dell'universo e della storia, e questo implica che ogni cristiano, nel piccolo o nel grande ambito in cui si trova a vivere e ad operare, introduce sempre una novità evangelica nel mondo umano.

Questo lo richiama fortemente anche Papa Francesco, basti pensare all'*Evangelii gaudium*, alla *Laudato si'* o alla *Fratelli tutti*.

La Chiesa ci richiama sempre a ripartire da Cristo Redentore dell'uomo, e quindi ad affrontare le sfide della storia ricomprendendo – facendone esperienza – il significato e le implicazioni della redenzione del nostro io, del soggetto umano.

Mi piace molto l'insistenza di Papa Francesco sul "protagonismo all'ombra", sul protagonismo nascosto che fa la storia. Come scrive per esempio nell'introduzione alla *Patris corde*: "Tutti possono trovare in San Giuseppe, l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta, un intercessore, un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà. San Giuseppe ci ricorda che tutti coloro che stanno apparentemente nascosti o in "seconda linea" hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza."

Questo anno drammatico ha effettivamente rimesso in luce il valore creativo e spesso salvifico di persone che operano determinate più da una forza interiore che da spinte o attrazioni esterne.

È questo soggetto che Cristo è venuto a ricreare vivendo con noi, morendo e risorgendo da morte. È questo il soggetto nuovo creato dalla Redenzione, e per educare il quale l'umanità ha ricevuto dal Signore il dono della Chiesa, Corpo vivo del Redentore, comunità dei redenti chiamati a fare esperienza sempre più profonda e integrale della Redenzione, e a trasmetterla all'umanità tutta.

## **Il soggetto redento del lavoro**

Com'è allora che nasce e vive il soggetto redento del lavoro umano? È questa in fondo la questione importante da approfondire nel tempo attuale, perché tutto il resto è conseguenza. Se c'è un soggetto libero e rinnovato, la strada si forma di fronte a lui, si forma nell'avanzare dei suoi passi nella vita, anche nelle situazioni più bloccate e impantanate che ci siano, che ci sono sempre. La novità – lo vediamo oggi con cruda evidenza – non viene dall'economia, dalla politica, dalla scienza. La novità viene se nell'economia, nella politica, nella scienza, nella sanità, nell'educazione, ecc., si avanza un soggetto nuovo, magari piccolo, impotente e solitario come Massimiliano Kolbe a Auschwitz o come Madre Teresa quando iniziò a servire i poveri di Calcutta.

Come rinnova Cristo il soggetto umano? Come ci redime? Sembra ovvio, crediamo di saperlo, ma il problema è che dimentichiamo e trascuriamo di lasciar avvenire questo mistero per noi, proprio quando l'urgenza dei tempi ci provocherebbe a vivere questo, per amore dell'umanità intera.

Mi colpisce che quando Cristo insiste di più sull'unione con Lui, lo fa per rendere possibile una fecondità più grande dell'opera. "Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla" (Gv 15,5). Il lavoro, e qualsiasi impegno umano, è teso al frutto, ad una fecondità, come l'amore fra l'uomo e la donna, come l'amore dei genitori. Cosa redime l'opera della nostra fecondità? La comunione con Cristo. E la comunione con Cristo è possibile perché Lui si fa presente, perché Lui è qui, a disposizione del nostro unirci a Lui, a disposizione dell'incontro e dell'amicizia con Lui. Una presenza così aperta alla nostra presenza da rendere possibile un'appartenenza reciproca, quell'appartenenza nell'amore che

non rende schiavi gli uni degli altri, ma rende possibile un'identificazione nell'alterità, come quella degli sposi. Questa appartenenza totale a Cristo, che la sua presenza totalmente accogliente rende possibile a tutti, rende il soggetto fecondo, nel lavoro e nell'affetto, nella forza e nella fragilità, nella vita e nella morte.

L'altro giorno, alla fine di una di quelle giornate un po' sconclusionate che da quando sono abate generale sono più frequenti di prima, cioè quei giorni in cui dovresti fare chissà che, ma poi ti sembra di non aver fatto nulla perché il tempo è stato mangiato da mille richieste e sollecitazioni, per cui alla fine ti senti anche in colpa e pigro, pur non sapendo bene perché, insomma, alla fine di una giornata così mi sono guardato con Gesù, in silenzio. E ho capito che l'ordine che volevo mettere in extremis alla giornata tradiva una impostazione sbagliata del problema della vita. Ho capito – non è la prima volta, ma ogni volta mi sembra di capirlo per la prima volta – che il problema non è che la vita sia organizzata, ordinata, o efficiente, ma che sia *donata*. E ho capito che per essere veramente donata, la vita deve essere di Cristo, appartenere a Lui, nelle sue mani, o se preferite, ma è lo stesso, nel suo Cuore. Perché Cristo, Dio, non tiene mai nulla per sé. Cristo dona tutto, tutto quello che è e tutto quello che ha. Se Lui mi tiene, mi dà. Se gli appartengo, Lui mi dona. Se sono tutto Suo, sono tutto a tutti.

La Redenzione, che letteralmente significa "riacquisto", se l'accogliamo, se ce ne lasciamo coinvolgere e penetrare, ci rende proprietà di Cristo, ci rende suoi. Diventiamo schiavi di un Signore che non tiene nulla per sé, che dona tutto. Diventiamo schiavi di un dono totale, di una gratuità totale. La Redenzione di Cristo ci acquista alla gratuità di Dio, ci guadagna alla carità, e quindi ad una libertà umanamente inconcepibile.

Ma questo è il frutto di una presenza di Dio nella carne umana che lo Spirito realizza in noi come in Maria all'incarnazione del Figlio di Dio: "O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi? Infatti siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!" (1Cor 6,19-20)

### **Cristo, soggetto dell'opera umana**

Cristo ci ha redenti, come già sottolineavo, tramite la sua presenza nella nostra carne, nella nostra vita fino alla morte, nella storia e nel mondo. Una presenza che continua, "tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20). Ha redento il lavoro umano non solo consacrandone la fatica sulla Croce, ma diventandone soggetto. Lavorando con le sue mani, è diventato soggetto del suo lavoro di carpentiere, il lavoro che ha imparato da Giuseppe, ma si capisce da tutti i riferimenti ai mestieri e servizi umani che esprime nel Vangelo, che in un certo senso li conosceva soggettivamente. Quando parla del seminatore, quando parla del pastore, quando parla della donna che spazza la casa o che impasta la farina con il lievito; quando parla del viticoltore, del pescatore, dello scriba, del mercante, del medico, ecc., si capisce che non ne parla, per così dire, dall'esterno, ma che in un modo o nell'altro si è fatto soggetto di tutte queste attività, che forse un po' le ha esercitate, o

comunque osservate con una tale simpatia e empatia da immedesimarsi in chi le esercitava. Il numero 26 della *Laborem exercens* approfondisce con molti riferimenti biblici questo aspetto dell'avvenimento cristiano. In Cristo, Dio ha preso su di sé la "dimensione soggettiva" del lavoro umano, si è fatto soggetto del lavoro umano, come d'altronde di tutta la vita umana nella carne, eccetto il peccato.

Questo fatto, questa presenza di Dio nell'umano, nel lavoro, che è, per così dire, il corpo della Redenzione, apre per noi una possibilità straordinaria di rinnovamento e di intensità di vita. Non solo o non tanto perché possiamo vivere come Gesù ha vissuto, non solo perché possiamo imitare il suo modo di vivere, operare, amare, cosa comunque impossibile senza l'aiuto della grazia, ma perché aderendo a Cristo, dimorando in Lui, unendoci a Lui, con fede, con amore, sacramentalmente, Cristo diventa Lui stesso il soggetto della nostra vita, del nostro lavorare, del nostro amare, del nostro gioire o soffrire. La novità che la Redenzione ha portato nel mondo è, come lo esprime san Paolo ai Galati, che "non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20), e potremmo aggiungere "ma Cristo lavora in me", "ama in me", "prega in me", "gioisce e soffre in me", in una lista infinita di aspetti della vita umana che siamo chiamati a sperimentare.

La compagnia della Chiesa ci è data per aiutarci e permetterci di accogliere la grazia di "coincidere" con Cristo. Questa grazia non è un'alienazione, perché Cristo la offre alla libertà della nostra fede e del nostro amore, come quando chiede a Pietro: "Mi ami tu?" e solo perché lui consente, con umiltà e desiderio, lo rende pastore delle sue pecore, cioè gli affida un compito, un'opera, un lavoro, di cui solo Gesù stesso può essere soggetto adeguato. L'amore fra Cristo e Pietro, rende libera la loro comunione di soggetto che opera. Non siamo chiamati soltanto a dare la vita per l'opera di un Altro oggettivamente, ma soggettivamente, cioè permettendo che la nostra vita sia strumento dell'operare dell'Altro, dell'operare di Dio. Allora tutto diventa miracolo, anche il gesto più banale e quotidiano che possiamo fare, perché lo fa Cristo in noi.

Nei momenti in cui non si sa più cosa fare, come fare, e anche in cui non si sa più come vivere, cosa pensare, quanto è importante che ci aiutiamo dentro la comunità cristiana, e che la comunità cristiana aiuti tutti a ritrovare questa sorgente sempre zampillante di novità di vita, di novità di opera, di novità di pensiero e di parola. Sono momenti in cui si ritorna ad accogliere il seme nella terra, senza sapere che seme è, che pianta crescerà da esso, ma se abbiamo fede ed esperienza che il seme è un seme di Redenzione, di presenza reale e tenera di Dio nella carne del mondo, la speranza certa è che il suo frutto sarà buono, sarà il migliore, e ciò di cui abbiamo tutti bisogno, anche se non lo sappiamo ancora.